

Università Card. G. Colombo

Corso: Storia del costume – Storia di donne

HANNAH ARENDT

(1906 - 1975)

Hannah Arendt è stata una delle figure intellettuali più rilevanti del XX secolo ed è annoverata tra le filosofe, o in generale i filosofi, più importanti della storia del pensiero. Fu in grado di esaminare lucidamente i grandi fenomeni del '900 con spietato realismo, senza farsi condizionare dall'emotività, nonostante le sue riflessioni si concentrino su temi che la toccavano profondamente come i totalitarismi e l'antisemitismo.

Tedesca di origini ebraiche, riuscì ad abbandonare la Germania già nel 1933, quando comprese la portata dell'ideologia nazista e seppe prevedere quello che poi sarebbe accaduto. Trasferitasi prima in Svizzera e poi in Francia, visse qui una parte della sua giovinezza, fino alla drammatica esperienza dei campi di internamento francesi e alla fuga col suo secondo marito negli Stati Uniti. Hanna ebbe sempre un certo distacco ritenuto necessario per poter portare avanti in maniera oggettiva il suo lavoro di filosofa e teorica, e forse per la sua storia personale oltre che per inclinazioni caratteriali, non si sentì mai vincolata da un senso di appartenenza a un unico popolo. Nel complesso appare come una donna cosmopolita, apolide, in grado di trovare i suoi riferimenti in tre culture distinte e differenti, ma senza che nessuna prenda in lei il sopravvento: quella tedesca che non considerò mai il fondamento della sua identità, l'ebraismo verso il quale fu sempre molto critica soprattutto per l'importanza preponderante della componente religiosa, e l'americanismo. Come ebbe modo di scrivere nelle sue lettere, la Germania era per lei "*la lingua madre, la filosofia e la poesia*" ma non molto di più. Dopo la Shoah il suo rapporto con il paese d'origine fu molto complesso ma non le impedì di indagare a fondo i motivi che avevano portato un intero popolo a seguire il proprio capo politico fino alle estreme conseguenze.

Con l'ebraismo e con le sue origini ebbe un rapporto profondo ma mai esclusivo. La Arendt dichiarò di "*essersi educata con fatica e tormento all'esperienza ebraica*", riavvicinandosi alle proprie origini per ragioni politiche e storiche ma in piena autonomia dal pensiero religioso che non le apparteneva. Le posizioni espresse nel suo libro sul processo ad Eichmann, le sue critiche allo stato israeliano, la sua analisi priva di qualunque coinvolgimento emotivo, senza curarsi delle conseguenze, suscitavano grandi proteste intorno a lei e le critiche più aspre vennero dai suoi amici più stretti, oltre che dai vertici politici e da una larga parte della comunità ebraica internazionale. Ma la Arendt non rinnegò mai nessuno dei suoi scritti e anni dopo li ripropose con postfazioni che avevano lo scopo di chiarire ulteriormente il suo punto di vista. L'unico obiettivo che le interessava raggiungere non era raccogliere consensi e riconoscimenti ma comprendere i fatti e trovare le risposte che la ricerca storica non riusciva a dare con l'uso della ragione e dell'analisi filosofica. D'altronde Hannah continuò ad avere lo stesso approccio anche nei confronti degli Stati Uniti: pur provando immensa gratitudine per aver ricevuto accoglienza e ospitalità, negli anni successivi non risparmiò critiche al sistema americano, dall'ossessione anticomunista dilagante all'intolleranza razziale, alla dissennatezza della guerra in Vietnam, fino agli aspetti negativi del capitalismo.

È lei stessa a delineare un perfetto ritratto di sé quando scrive a un amico che aveva criticato un suo libro: *“La verità è che io non ho mai avuto la pretesa di essere qualcosa d’altro o diversa da quello che sono, né ho mai avuto la tentazione di esserlo. Sarebbe stato come dire che ero un uomo anziché una donna, qualcosa di insensato. Ciò che ti confonde è che le mie argomentazioni e il mio metodo sono diversi da quelli cui sei abituato, in altre parole il guaio è che sono indipendente. Con questo intendo dire, da un lato, che non appartengo ad alcuna organizzazione e parlo sempre solo per me stessa [...] Qualunque cosa tu possa obiettare a queste conclusioni, non le capirai se non ti rendi conto che sono davvero mie e di nessun altro”*.

Oltre a essere una pensatrice autonoma e originale, era una donna di grande carisma, che riusciva a colpire chiunque anche solo con la sua presenza mite. Sicuramente la donna adulta ritratta in tante foto, col viso teso e segnato e l’immane sigaretta tra le dita, ha poco a che vedere con la ragazza dal viso dolce e lo sguardo assorto dei primi anni di studio. Ciò che non cambiò mai furono il suo acume e la sua onestà intellettuale.



Nonostante la complessità del suo pensiero, quando parlava davanti a un pubblico o davanti ai suoi studenti nelle aule universitarie riusciva a trasmettere il suo pensiero in maniera chiara, coerente, cristallina. Mentre gli uomini spesso la guardavano con affetto paternalistico o al contrario con soggezione, sono le donne che riescono a darne un ritratto veritiero e attendibile. Mary McCarthy, scrittrice di successo e sua intima amica, la descrive in maniera perfetta: *“Bastava vederla una volta ritta sulla pedana da conferenza per essere colpiti da quei suoi piedi, polpacci e caviglie che sembravano tenere il passo con i suoi pensieri...Osservarla mentre parlava a un uditorio era come vedere i moti della mente trasferiti nell’azione e nel gesto. Improvvisamente si arrestava davanti al leggio, aggrottava la fronte, si morsicava le labbra”*.

Oltre che una professoressa era soprattutto una filosofa e come tale



aveva bisogno di isolarsi per le sue ricerche e i suoi approfondimenti teorici. Ma era anche una donna molto socievole, perfettamente calata nella contemporaneità e in grado di capire, forse meglio e prima di chiunque altro, i fenomeni che avevano sconvolto il XX secolo. La Germania, paese in cui nacque nel 1906, sarebbe profondamente cambiata nel corso di appena 25 anni: il grande impero di fine ‘800 si era dissolto e alla fine della Prima guerra mondiale non esisteva più. Subito dopo venne proclamata la Repubblica di Weimar che dette

ai tedeschi una fugace parvenza di normalità e di sviluppo democratico, arrivando a concedere il diritto di voto alle donne nel 1918.

La nuova repubblica riconobbe alle donne anche un nuovo ruolo sociale, avviando una rivoluzione culturale di ampia portata e inserendole sempre più massicciamente nel mondo del lavoro. Dopo il primo conflitto mondiale erano circa 11 milioni le donne che avevano un impiego fisso a tempo indeterminato. Sebbene le discriminazioni di genere ci fossero ancora e le donne percepissero un salario minimo e fossero escluse dall’accesso alle professioni giuridiche e accademiche, si era finalmente rotto un sistema che era durato troppo a lungo.

Gli anni ‘20 furono ovunque anni di innovazione, di sperimentazione, di modernizzazione sotto

ogni punto di vista. Le donne riuscirono a conquistare spazi insperati, ad essere più libere e indipendenti. Anche la moda stava cambiando, ovunque c'era un desiderio irrefrenabile di spensieratezza, di rilassamento, di frenetico progresso.

In Germania questo provocò una reazione molto critica da parte dei partiti conservatori che consideravano certe concessioni eccessive, profetizzando un inevitabile disfacimento del nucleo su cui si basava la società, cioè la famiglia. Ma il movimento femminista nella Germania di Weimar stava acquistando sempre maggiore autonomia.

Questo clima di fermento e progresso ebbe però il suo punto di arresto in quel drammatico 1929, ricordato in tutto il mondo come l'anno d'inizio della "grande depressione": il crollo della borsa di Wall Street portò a una crisi generale che ebbe ripercussioni fortissime in tutti i paesi e in Germania la situazione precipitò inesorabilmente.

Il paese era già fortemente provato dalle decisioni intraprese dalla conferenza di Versailles che dopo la Prima guerra mondiale aveva dettato condizioni pesantissime per la Germania, costretta a pagare anche materialmente i danni materiali e morali di quegli anni di guerra. La Germania ne era uscita umiliata e indebolita e questo aveva contribuito a creare un clima di forte tensione all'interno del paese.

Nel 1931 una delle banche più importanti del paese fallì e i disoccupati arrivarono a circa 6 milioni. Il malcontento era generale, montarono le proteste, ci furono scioperi e manifestazioni violente. E in questo clima di instabilità si crearono le condizioni ottimali per l'affermarsi dei partiti di estrema destra e della figura di Hitler che nel 1933 venne nominato cancelliere del Terzo Reich. L'ascesa di Hitler portò con sé numerosi cambiamenti, non solo in politica dove ebbe inizio quella parabola totalitarista che si sarebbe conclusa solo nel 1945, ma inevitabilmente anche in ambito sociale. La direzione intrapresa era quella di un ritorno alla tradizione, anche nei confronti delle donne, che furono nuovamente relegate a un ruolo subalterno. La propaganda fu martellante: nell'esaltazione della nazione e del suo popolo si puntò al sentimento nazionale e al bisogno di generare figli sani e forti che potessero rendere il proprio popolo superiore. Venne lanciata una campagna per lo sviluppo demografico e stanziati incentivi alle famiglie numerose, premiando le "*madri prolifiche*", esattamente come accadeva in Italia sotto il regime fascista.

Ma nonostante quella martellante campagna per la crescita demografica, la percentuale di donne lavoratrici aumentò perché, al di là di qualunque spinta ideologica, i settori produttivi del paese avevano bisogno di manodopera, soprattutto in seguito al reclutamento forzato di uomini nell'esercito. L'obiettivo di Hitler era quello di accentrare tutto il potere nelle sue mani, determinare il futuro politica non solo della Germania ma di tutta l'Europa, costituendo una minaccia costante e rendendo il clima sempre più teso. Al centro dell'ideologia hitleriana vi era poi la questione della superiorità della razza ariana e il profondo antisemitismo che già dilagava, non solo in Germania.

Nell'analisi che la Arendt fa nel suo libro più celebre, "Le origini del totalitarismo", sottolinea come certe caratteristiche dello stato totalitario come il razzismo, il ricorso alla violenza, il clima di terrore, fossero già presenti in alcune civiltà europee di fine Ottocento, come si evince dalle teorie razziste di Gobineau o l'affare Dreyfus che sconvolse l'opinione pubblica francese.

Se la riflessione sui totalitarismi è successiva alla guerra e portata avanti con lucidità perché l'esperienza collettiva e personale si era raffreddata e si prestava a essere studiata nel dettaglio, anche nel momento in cui si ritrovò a vivere in prima persona quello che stava accadendo Hannah ebbe la capacità di leggere e interpretare gli eventi, scegliendo di abbandonare il paese già nel 1933.

Prima che tutto crollasse però era stata una studentessa esemplare, aveva avuto la possibilità di studiare con due filosofi di fama internazionale ed era inserita nella realtà universitaria, anche se purtroppo per le donne la carriera accademica spesso era preclusa o difficile da perseguire.

Molto spesso quelle studentesse che si erano rivelate particolarmente brillanti e avevano ottenuto ottimi risultati finali, arrivando a pubblicare la propria tesi e le ricerche inerenti all'area di studio, venivano relegate al ruolo di assistenti dei loro stessi professori, come accaduto già qualche anno prima a un'altra grande filosofa del '900, Edith Stein.

Nata a Breslavia, Edith si era trasferita a Gottinga per studiare filosofia con Husserl, padre della fenomenologia, da cui sperava di ottenere le risposte che la tormentavano e la rendevano inquieta. Nel travaglio dei suoi dubbi di fede e studiando approfonditamente le tesi husserliane arrivò a laurearsi con il massimo dei voti, con una tesi sull'empatia.



Dopo la prima guerra mondiale seguì Husserl a Friburgo dove divenne la sua assistente, non potendo conseguire la libera docenza. Presentò lei stessa una petizione nel 1919 affinché alle donne fosse concessa la possibilità di progredire nella carriera accademica e denunciò spesso il senso di frustrazione che le derivava dal non poter ambire a ruoli di maggiore responsabilità.

Anche Edith ebbe la lucidità di comprendere la drammatica situazione tedesca e nel pieno dei suoi studi filosofici e teologici, nel 1933 scrisse a papa Pio XI cercando di richiamare la sua attenzione sulle atroci conseguenze delle leggi razziali appena proclamate contro gli ebrei. Anche lei, nonostante la conversione al cristianesimo e l'entrata in convento, dove prese il nome di suor Teresa Benedetta della Croce, non rinnegò mai la sua appartenenza al popolo ebraico e morì deportata insieme alla sorella nel campo di concentramento di Auschwitz-Birkenau il 9 agosto 1942.

Anche la vita di Hannah Arendt si sarebbe potuta concludere in maniera così drammatica ma la sua fu una strada diversa, che la condusse lontano dalla Germania, oltre oceano, verso un destino brillante ma comunque scandito da momenti in cui il passato sarebbe tornato in maniera prepotente e violenta.

Hannah nacque il 14 ottobre 1906 ad Hannover da Paul Arendt e Martha Cohn. La sua era una famiglia ebrea ma laica, molto critica nei confronti della religione e poco legata alle tradizioni. Il padre era un ingegnere e la madre una donna molto progressista che aveva studiato francese e sosteneva il diritto all'istruzione per le bambine.

Dopo i primi anni ad Hannover la famiglia fu costretta a trasferirsi a Konisberg a causa delle condizioni di salute di Paul che divennero molto critiche. Nella nuova città Hannah si legò molto ai nonni paterni, che la portavano spesso in sinagoga, e fin da piccola si divertiva a stuzzicare il rabbino Vogelstein, spesso ospite in casa, dimostrando già grande sagacia e spigliatezza.

Nel 1913 perde però sia il nonno che il padre e in questa occasione dimostra una capacità di distacco che colpisce tutti. Invece di abbandonarsi a reazioni emotive o manifestazioni di dolore, sembra accettare questo avvenimento come parte della vita, con una maturità che sorprende persino la madre.

Allo scoppio della Prima guerra mondiale entrambe si trovano lontane da casa e riescono a raggiungere solo la periferia di Berlino, dove sono costrette a fermarsi perché proseguire potrebbe rivelarsi troppo pericoloso. Anche se tra il 1916 e il '17 Hannah frequenta la scuola in modo discontinuo, riesce a mantenere un'ottima media.

Alla fine della guerra, una volta rientrate a Konisberg, la vita sembra tornare ad un'apparente normalità. La casa è sempre piena di intellettuali, professori, uomini d'affari. La madre decide di

risposarsi e Hannah sembra accettare tutto con grande serenità ma è diventata una ragazza chiusa, ombrosa, quasi infastidita da tutto ciò che la allontana dalle sue letture.

Dopo il diploma su consiglio di alcuni amici decide di coltivare il suo amore per il pensiero e la riflessione filosofica e si trasferisce a Berlino dove si iscrive al corso di teologia, per poi spostarsi a Marburgo attratta dalla fama del professore del corso di filosofia, Martin Heidegger, uno dei più grandi filosofi del '900.

Heidegger è una vera leggenda tra i suoi studenti, è anche lui molto giovane ma ha già all'attivo pubblicazioni di rilievo. Hannah ne resta affascinata e frequenta assiduamente ogni lezione, fino a farsi notare dallo stesso Heidegger. La sua mente brillante e il suo sguardo indagatore colpiscono lo studioso e lo spingono ad avvicinarla.

Tra i due inizia una relazione che a tratti sarà tormentata, soprattutto perché Heidegger è già sposato, ma il sentimento che li lega va molto al di là di una semplice infatuazione. È l'incontro di due menti brillanti che si stimolano a vicenda ma che conoscono l'epilogo della loro storia fin dal primo momento. Heidegger è al culmine della sua carriera, nel pieno della stesura del suo capolavoro "Essere e tempo" e uno scandalo ne distruggerebbe la fama. Hannah comprende che questa relazione rischia di travolgerla senza scampo e decide di trasferirsi altrove, cambiando anche facoltà. Su raccomandazione dello stesso Heidegger si reca a studiare a Heidelberg, presso un altro grande filosofo come Karl Jaspers, con il quale si laurea discutendo una tesi sul «*Concetto di amore nel pensiero di Sant'Agostino*».

L'anno dopo, portando alle estreme conseguenze il distacco dalla figura del suo mentore e amante, Hannah sposa il collega Gunter Stern. I due si trasferiscono a Berlino, cercando di trovare il proprio posto nella vita accademica ed è in questi anni che Hannah si avvicina alla condizione degli ebrei, approfondendo la vita di Rahel Warnhagen, un'intellettuale ebrea vissuta nel '700.

Ma il vero interesse per la politica ha inizio subito dopo l'incendio del Reichstag e gli arresti successivi al 1933, quando ormai è evidente la piega presa dagli eventi. Hannah decide di non stare a guardare e si avvicina alle organizzazioni sioniste che si occupano di aiutare i primi intellettuali e avversari politici di Hitler che cercano di lasciare il paese.

A breve anche il marito Gunter è costretto ad abbandonare la Germania perché inserito in un elenco di sospettati. Hannah, rimasta sola, inizia a riflettere su ciò che sta accadendo e osserva che per gli ebrei che hanno sempre vissuto in Germania e che si sentono tedeschi a tutti gli effetti, essere ora considerati nemici dello Stato costituisce un trauma che li coglie del tutto impreparati. Hannah si interroga fin da subito, e continuerà a farlo in maniera sempre più approfondita, sul perché gli ebrei che pure si erano integrati benissimo nella società tedesca, che avevano partecipato alla formazione della cultura, che avevano anche combattuto per la Germania e ricevuto medaglie al valore, siano ora trattati come razza inferiore, da osteggiare, umiliare, eliminare. Osserva anche come una parte sempre più ampia della popolazione appoggi le decisioni del fuhrer senza comprenderne pienamente la gravità, e quando apprende che anche Heidegger si è avvicinato a Hitler aderendo al partito nazista, ne resta profondamente delusa.

L'incontro vero e proprio con l'antisemitismo e con le nuove leggi tedesche per Hannah avviene con l'esperienza del primo arresto: sia lei che la madre sono condotte in un commissariato ad Alexanderplatz, mentre i loro appartamenti vengono perquisiti. L'unico motivo del fermo è il loro essere ebrae. Appena tornate in libertà le due donne decidono che è il momento di abbandonare il paese e di notte fuggono verso Praga, senza documenti e in clandestinità. Questo lungo viaggio le porterà poi a spostarsi a Ginevra e infine a Parigi, dove Hannah ritroverà il marito Gunter. Sono anni di grande incertezza, dedicati comunque allo studio ma segnati dalla necessità di rendersi utile, di far qualcosa di concreto. Hannah lavora per alcune associazioni di rifugiati ebrei, aiuta donne e bambini a lasciare l'Europa ma quando Gunter le dice di voler partire per gli Stati Uniti Hannah si rifiuta e decide di restare. Questo segnerà la fine del suo primo matrimonio.

Dopo la separazione dal marito e il ritorno della madre in Germania, Hannah si ritrova nuovamente sola ma conosce Heinrich Blücher, un attivista costretto a fuggire dalla Germania per le sue posizioni politiche. Blücher non appartiene all'entourage di Hannah ma tra i due l'attrazione è immediata e il loro legame resterà indissolubile fino alla morte di entrambi.

Intanto nel 1938 le viene comunicata la revoca della nazionalità tedesca. Hannah si ritrova quindi priva di documenti, senza diritto di cittadinanza, apolide. Sarebbe uscita da questo status solo nel 1950 con il riconoscimento della cittadinanza americana, ma la sua esperienza la porterà a riflettere sulla condizione degli apolidi in un testo dal titolo "Noi rifugiati", che contiene riflessioni ancora oggi illuminanti. La condizione giuridica degli apolidi senza diritti, senza appartenenza a un paese, segna una condizione di disagio umano che la Arendt denuncia chiaramente, accusando anche gli stati che non si pongono l'obiettivo di venire incontro a chi vive questa condizione e a porvi rimedio. Alla base, sostiene, vi è la diffidenza verso la diversità e il mancato rispetto delle minoranze. Il libricino venne pubblicato nel 1943, due anni dopo l'arrivo di Hannah in America. Scritto di getto sulla scia della sua esperienza personale, è considerato uno dei primi manifesti politici sulla migrazione e sul destino di centinaia di uomini e donne considerati corpi estranei: *"Abbiamo perso la nostra dimora, vale a dire l'intimità della vita quotidiana. Abbiamo perso il nostro lavoro, cioè la fiducia di essere di qualche utilità nel mondo. Abbiamo perso la nostra lingua, ossia la naturalezza delle reazioni, l'espressione spontanea dei sentimenti"*.

Il 16 gennaio 1940 sposa Blücher e proprio quando i due iniziano a prendere in considerazione l'idea di fuggire, la situazione precipita: il governo di Vichy delibera di internare in campi appositi tutti gli "stranieri sospetti" e Hannah viene fermata. Condotta insieme a centinaia di ebrei nel Velodromo di Parigi, dove sperimenta condizioni di vita terribili, verrà poi spostata nel campo di



Guns. L'esperienza nel campo è sconvolgente per Hannah e le fa toccare con mano la tragedia delle deportazioni.

La sua riflessione su quei giorni è molto amara: *«Sembra che nessuno voglia riconoscere che la storia contemporanea ha creato un nuovo genere di esseri umani: quelli che sono stati messi nei campi di concentramento dai loro nemici e nei campi di internamento dai loro amici»*.

Dopo appena un mese, in seguito ai disordini derivati dall'occupazione tedesca, nel caos generale che ne consegue, Hannah riesce a procurarsi dei documenti con i quali scappa insieme ad altre compagne di detenzione. Ritrovato fortunatamente Heinrich, insieme riescono a raggiungere Lisbona dove ottengono dei visti di transito per New York. Non tutti i loro amici ci riusciranno.

Il pericolo è ormai alle spalle ma quell'esperienza segnerà il loro futuro. L'arrivo negli Stati Uniti è liberatorio. Lontana dalla guerra, dalle discriminazioni sistematiche, dal clima di paura Hannah torna a sentirsi libera e in grado di dare il proprio contributo: si occupa della comunità ebraica di New York e riprende la propria attività di scrittura. Nonostante l'interesse per l'attività politica maturata accanto al marito Heinrich, è attratta sempre di più dall'analisi filosofica.

Collabora con la rivista tedesca Aufbau e inizia a raccontare la condizione del popolo ebraico. Il bisogno di soffermarsi e analizzare ciò che sta accadendo in Europa diventa sempre più urgente. Alla fine del conflitto inizia la stesura de "Le origini del totalitarismo" e si pone l'arduo obiettivo di comprendere cosa fossero stati i totalitarismi e quali processi li avessero resi possibili.

È un libro dalla forte carica emotiva ma redatto con metodo, analizzando le radici e lo sviluppo dei regimi totalitari la cui affermazione fu possibile anche grazie ai meccanismi messi in atto dalla società di massa. Molti lo definirono una dolorosa resa dei conti espressa in circa 500 pagine

intrise di angoscia e sbigottimento.

L'analisi parte dalle origini dell'antisemitismo, dell'imperialismo e del ruolo della borghesia fino alla nascita del sistema totalitario come singolare combinazione di ideologia, terrore e organizzazione del partito unico. Pagina dopo pagina la Arendt cerca di capire come sia stato possibile che tutti i valori tradizionali, spirituali e politici della vecchia Europa si siano dissolti dietro ad un'ideologia in grado di irretire e controllare l'intera realtà.

“Il totalitarismo è una forma di governo che si realizza attraverso l'organizzazione delle masse, non delle classi sociali come accade invece nei partiti tradizionali. Può instaurarsi esclusivamente in paesi con una popolazione molto numerosa, gli unici che possano sostenere le enormi perdite in termini di vite umane richieste da un apparato di potere totale. Le masse amorfe, isolate, che non si sentono rappresentate nel mondo reale, vengono attratte dai movimenti totalitari perché prospettano loro di diventare finalmente protagoniste della storia”.



La conclusione a cui arriva è che il totalitarismo abbia due caratteristiche fondamentali: l'espressione di massa della politica, visto che ormai i partiti parlano e si rivolgono esclusivamente alle masse, e l'enorme organizzazione dello stato in tutti i suoi apparati e onnipresente in ogni aspetto della vita dei cittadini.

Lo strumento principale col quale il partito unico riesce a conquistare consensi è la propaganda, l'inquadramento della società e il ricorso alla violenza. Tutto si riduce alla volontà di un capo carismatico che si dimostra infallibile, pronto a prospettare un futuro grandioso dietro cui si nasconde una feroce volontà di controllo.

Di fatto la Arendt sostiene che lo stato totalitario si sia affermato solo in due realtà: quella tedesca con il nazismo e quella sovietica con lo stalinismo. Nonostante le due ideologie partano da presupposti differenti, entrambe usano gli stessi mezzi, arrivano a forme di persecuzione sistematiche come i lager e i gulag e si incarnano nei rispettivi capi, Hitler e Stalin.

La Arendt considera i totalitarismi effetto della modernità e anche se può sembrare una contraddizione in fondo non lo è: pur derivando da modelli preesistenti come la tirannia o la dittatura, essi furono un fenomeno del tutto nuovo, per il quale fu necessaria la creazione di una parola apposita per definirlo.

Tra i totalitarismi la Arendt non inserisce il fascismo, da lei considerato un totalitarismo incompleto o imperfetto, più vicino al tradizionale modello di dittatura, anche se espressione di un partito unico che ricorse sistematicamente alla violenza. Alcuni critici hanno in seguito accusato la Arendt

di conoscenza superficiale del fascismo e delle sue dinamiche.

Il libro divenne subito famosissimo ma accanto a quelli che lo osannarono come un'opera fondamentale, non mancarono i critici, che ritennero improprio assimilare nazismo e comunismo, mentre i dirigenti politici del Partito comunista in Europa etichettarono questo paragone come oltraggioso. Nel clima teso della guerra fredda il libro sembrò più uno strumento di propaganda americana che un testo di analisi filosofica di un fenomeno politico.

Sicuramente l'analisi della Arendt risentiva di tutti i limiti di una materia complessa trattata a pochi anni di distanza dai fatti studiati: il clima intorno a lei non era sereno, era evidente come il desiderio di andare avanti, dimenticare ciò che era accaduto, ricominciare, fosse più forte del bisogno di capire. Mentre tutti guardavano al futuro, Hannah in perenne controtendenza, continuava a rivolgersi al passato.



Nella vita privata il marito continuava a essere il suo punto fermo ma quando si recò a Friburgo per motivi di lavoro, si riavvicinò ad Heidegger. Dopo la fine della guerra il filosofo era stato allontanato dall'insegnamento perché accusato di collaborazionismo col partito nazista. Hannah scrisse all'amica Mary di aver trovato Heidegger completamente annientato per la sua condizione professionale. Testimoniò anche in suo favore in un processo indetto per avviarne la riabilitazione e gli scrisse spesso nel corso degli anni, come risulta dal carteggio che copre un arco di tempo amplissimo, dal 1925 al 1975, quando la Arendt morì.

Spesso gli sottopose i suoi scritti ma molto raramente ricevette una risposta. Heidegger dissentì con la maggior parte delle sue analisi critiche. Quando la Arendt pubblicò "Vita activa" scrisse al suo mentore un biglietto che sintetizzava i suoi sentimenti, ma anche in questo caso Heidegger preferì il silenzio e non la degnò di alcun commento. Hannah, sfogandosi con Jaspers, mise a nudo un aspetto importante del loro rapporto, cioè quanto Heidegger fosse stato attratto dalla sua intelligenza solo se sottoposta al suo volere, solo se coincidente con le sue stesse idee: *"So quanto sia insopportabile per lui che il mio nome appaia in pubblico, che io scriva libri, ecc. Per tutta la vita io l'ho praticamente imbrogliato, comportandomi sempre come se tutto questo non esistesse, e come se, per così dire, non fossi capace nemmeno di contare fino a tre, tranne quando si trattava di interpretare le sue stesse cose: allora per lui era sempre molto gradito che si vedesse che sapevo contare fino a tre, e certe volte fino a quattro."*

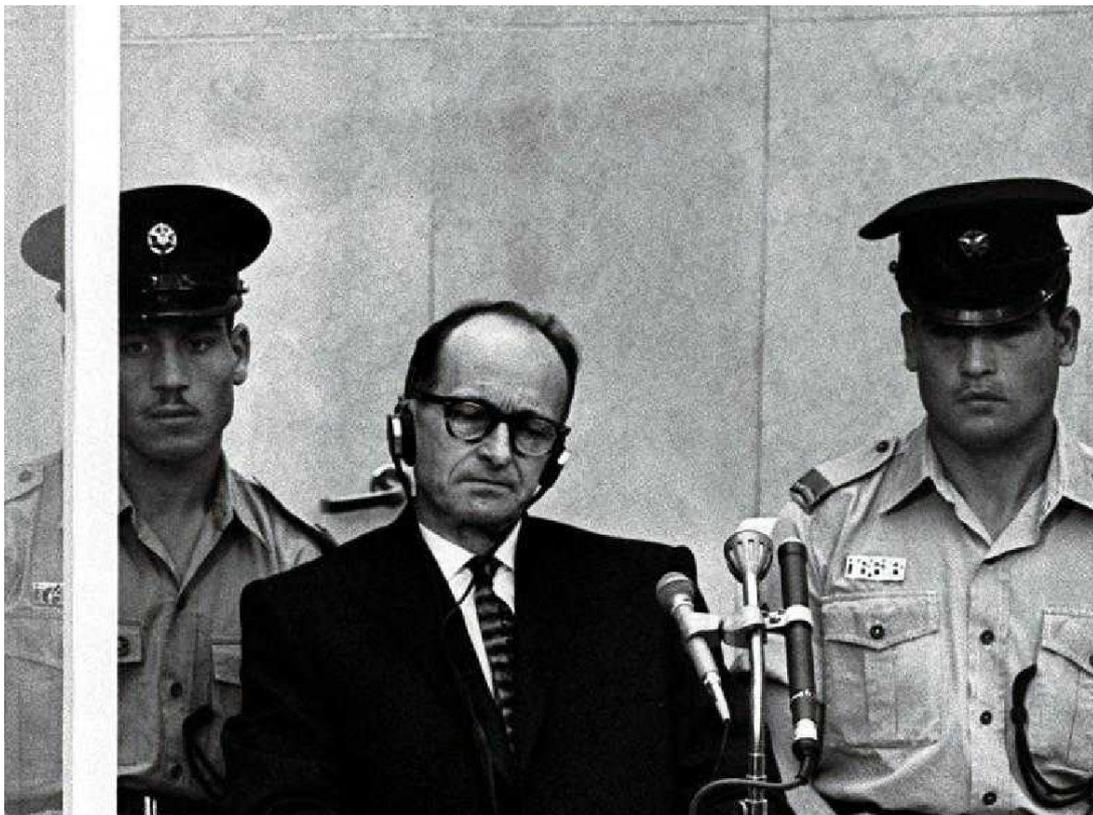
Ma Hannah non è disposta ad essere subalterna a nessuno e si appresta a diventare una delle più influenti pensatrici della storia. Nel 1951 finalmente ottiene la cittadinanza americana. Viaggia, scrive, traduce, pubblica libri, si concentra sull'opera di Kafka. Nel 1957 inizia la sua vera e propria carriera accademica insegnando alle università di Berkeley, Columbia e Princeton.

Sembra votata allo studio e alla ricerca filosofica ma un fatto inatteso sconvolse la sua ordinaria vita di scrittrice e studiosa: la cattura del funzionario nazista Adolf Eichmann a Buenos Aires da parte degli agenti del Mossad e il suo successivo trasferimento in Israele per essere sottoposto a processo.

Il processo ad Eichmann divenne un altro snodo fondamentale della sua vita, forse il momento in cui dovette davvero fare i conti con la sua storia personale. Nel 1961 Hannah seguì il processo come inviata della rivista letteraria New Yorker e da quegli articoli due anni dopo avrebbe tratto il libro che alimentò la sua fama di personaggio controverso: "La banalità del male".

Partì per Gerusalemme contro il parere di molti dei suoi amici, oltre che del marito Heinrich, preoccupato per l'impatto emotivo che il processo avrebbe avuto su di lei. Sicuramente non fu semplice da affrontare ma Hannah non volle comunque perdere quest'opportunità di vedere con i suoi occhi uno degli artefici dello sterminio nazista.

Ma mentre davanti all'imputato rinchiuso in una gabbia di vetro sfilavano decine di testimoni, tra sopravvissuti e parenti delle vittime, ognuno con la sua atroce testimonianza, ciò che colpì Hannah fu proprio la figura di Eichmann, il suo essere in fondo un individuo mediocre, banale, un burocrate ottusamente fermo sulle sue posizioni, quasi incapace di andare oltre sé stesso, persino di pensare.



“Restai colpita dalla evidente superficialità del colpevole, superficialità che rendeva impossibile ricondurre l'incontestabile malvagità dei suoi atti a un livello più profondo di cause o di motivazioni. Gli atti erano mostruosi, ma l'attore – per lo meno l'attore tremendamente efficace che si trovava ora sul banco degli imputati – risultava quanto mai ordinario, mediocre, tutt'altro che demoniaco o mostruoso”.



Giunse alla conclusione che il male può essere commesso da individui all'apparenza banali, che all'interno della società di massa sono diventati soggetti incapaci di pensare ad altro che a sé stessi e soprattutto incapaci di comprendere pienamente il significato delle proprie azioni e le successive conseguenze. Preoccupato solo della sua sicurezza, del raggiungimento di obiettivi posti dal capo che egli venera, l'individuo perde la capacità di pensare.

È questo che rende Eichmann incredibilmente banale ma in grado di diventare strumento di un male che Hannah considera assoluto: quello dello sterminio del suo popolo. L'incapacità di pensare rende questo individuo una macchina, un ingranaggio in un meccanismo più complesso e più grande di lui, all'interno del quale non c'è posto per il pensiero critico.



Tuttavia Hannah non arriva a scagionare l'imputato, anzi è proprio la sua mancanza di umanità e di moralità che ne determina la colpa. Spiegare il consenso a un regime totalitario come frutto di una manipolazione delle coscienze e di condizionamenti ideologici non vuol dire giustificare quest'obbedienza perché la Arendt reputa il pensiero e la capacità di discernimento del bene e del male ciò che contraddistingue gli esseri umani, ciò che li edifica: *“La manifestazione del lieto evento del pensiero non è assolutamente la conoscenza, ma l'attitudine di discernere il bene dal male, la bellezza del mondo dalle sue brutture, e quindi voglio sperare che pensare possa donare alle persone la forza di saper prevenire*

terribili catastrofi in questi rari momenti in cui sopraggiunge la resa dei conti”.

Le critiche che la investirono furono tantissime per svariate ragioni: i membri della comunità ebraica la accusarono di scarsa empatia con il suo popolo, sostennero che fosse stata distaccata nella sua cronaca, poco partecipe, come se il tema dell'antisemitismo e dello sterminio non la riguardassero da vicino.

Ma Hannah si era avvicinata al processo con lo stesso approccio di uno scienziato che osserva al microscopio e aveva interposto tra sé e Eichmann il filtro dell'impassibilità. Questa mancanza di passionalità, la soppressione di ogni commento emotivo, avevano infastidito tanti membri della comunità, compreso il suo grande amico Gershom Scholem che le scrisse parole pesantissime in una lettera in cui l'accusava di insensibilità.

Fu accusata di essersi soffermata esclusivamente sulla figura di Eichmann e non sulle sue azioni e su quello che aveva fatto, nonostante nella "Vita attiva" Hannah avesse riflettuto a lungo su chi una persona è e che cosa una persona fa, crea e produce, per arrivare a indicare l'essenza reale dell'individuo nel suo essere più profondo, spogliato da tutto il superfluo.

I detrattori della Arendt sostennero che Eichmann non avesse alcuna giustificazione, non essendosi dimostrato mai pentito né animato da rimorsi o sensi di colpa per quello che era stato il suo ruolo nella soluzione finale. Secondo la maggior parte dell'opinione pubblica Eichmann aveva indossato una maschera che nascondeva una totale adesione all'ideologia nazista e un animo spietato.

La campagna diffamatoria contro di lei durò ben tre anni, persino il giornale Aufbau su cui aveva scritto nei suoi primi anni americani pubblicò tre articoli contro di lei, mentre la critica più pesante venne dai funzionari israeliani che non le perdonarono il riferimento ai capi ebrei accusati di collaborazionismo con i nazisti, tacciati di codardia e mancanza di ogni volontà di resistenza.

In ogni caso la Arendt, che dovette più volte giustificarsi e chiarire, non minimizzò mai le colpe di Eichmann, descrivendolo comunque come un criminale di guerra, e fu anche concorde con la sua condanna a morte. Le motivazioni che avevano spinto Eichmann a comportarsi così erano forse banali, come le aveva definite Hannah, ma non lo furono le sue azioni.

Se tutta la vita professionale e la sua carriera di studiosa e filosofa ruotarono intorno a questo tema è perché fortissimo fu in lei il desiderio di comprendere, approfondire e chiarire certi passaggi chiave del XX secolo, ma anche di far pace con la sua storia, con ciò che le era toccato vivere prima da ebrea, poi da apolide, infine da cittadina americana.

Il 31 ottobre 1970 il marito Heinrich morì di infarto e Hannah si ritrovò ancor più isolata e senza il punto di riferimento di buona parte della sua vita. Il loro rapporto era sempre stato all'insegna della reciproca stima e collaborazione, anche quando entrambi si erano allontanati sentimentalmente uno dall'altro. Non si erano mai separati anche nei momenti più critici.

La vita senza Heinrich le era insopportabile, come confessò all'amica Mary, ma continuò a scrivere mettendo mano a un nuovo libro sulla vita della mente, soffermandosi sulle tre fasi del pensare, del volere e del giudicare. La sua casa era sempre più luogo di incontro di colleghi, studenti e amici, un tentativo per resistere alla perdita delle persone care e degli affetti familiari. Hannah prese parte viva al dibattito come aveva sempre fatto. Con l'immancabile sigaretta tra le dita sembrava ancora la ragazza che fumava la pipa a Marburgo 50 anni prima, scandalizzando e incuriosendo i suoi interlocutori. Era una fumatrice incallita e questo le provocò vari problemi di salute, compreso un infarto quasi fatale durante una conferenza in Scozia nel 1974.



Dopo una breve convalescenza aveva ripreso la sua attività di scrittrice, concentrandosi nella stesura de "La vita della mente" di cui aveva già scritto le prime due parti sul pensiero e la volontà. Ma la sera del 4 dicembre 1975 ebbe un nuovo malore mentre intratteneva i suoi amici nel suo appartamento newyorkese. Nonostante il tempestivo arrivo dei soccorsi Hannah questa volta non riuscì a riprendersi, morendo nella sua casa circondata dai suoi amici più cari. Secondo le sue volontà le sue ceneri furono sepolte insieme a quelle del marito.

Nella sua macchina da scrivere era già pronto il frontespizio del terzo capitolo del suo ultimo lavoro. Mary McCarthy fu la sua curatrice testamentaria e si occupò della pubblicazione postuma de "La vita della mente", con una prefazione in cui raccontò la loro amicizia.

La sua fama dopo la morte divenne anche maggiore, moltissime riviste ripresero i capisaldi del suo pensiero, le vennero dedicate strade e scuole e venne istituito un premio col suo nome. Il suo pensiero fu studiato, ripreso e forse finalmente compreso dalle generazioni successive che ne apprezzarono la modernità e la totale dedizione all'attività più umana: quella del pensare.



CONSIGLI DI LETTURA

- *Le origini del totalitarismo*. Hannah Arendt, Einaudi, 2009
- *La banalità del male*. Hannah Arendt, Feltrinelli, 2019
- *Noi rifugiati*. Hannah Arendt, Einaudi, 2022